

Musei

New York

Il Met si racconta

Per i suoi 150 anni, il Metropolitan Museum celebra se stesso e il proprio ruolo nella storia e nella cultura statunitense e mondiale

New York. Tra i più grandi e celebrati musei del mondo, il Metropolitan Museum of Art festeggia per tutto il 2020 il proprio **centocinquantenario compleanno**. Apice delle celebrazioni, la grande mostra «**Making The Met, 1870-2020**» (30 marzo-2 agosto), sponsorizzata dalla Bank of America e organizzata da Andrea Bayer e Laura D. Corey, ricostruisce non solo le tappe più significative dell'evoluzione del museo, ma anche l'ampliarsi nelle varie sedi e le ambizioni che hanno contraddistinto le scelte spesso visionarie di direttori, consiglieri e mecenati. 250 opere dalle più varie provenienze geografiche, culturali e tipologiche, di cui alcune così fragili e preziose da essere raramente esposte al pubblico, testimoniano l'universalità e completezza di collezioni che hanno beneficiato nel corso del tempo di lasciti privati straordinari, capaci di portare il Met non solo a documentare millenni di storia dell'arte, dall'archeologia al contemporaneo, ma anche a competere con le grandi istituzioni museali europee. Spiccano in mostra capolavori come la statua della regina egiziana Hatshepsut (1479-58 a.C. circa), il «Libro d'Ore» realizzato da Jean Pu-celle per la regina di Francia Jeanne d'Evreux (1324-28 ca), il monumentale «Dusasa II» dell'artista ghanese El Anatsui (2007), uno straordinario studio michelangiolesco per la Sibilla Libica. **La mostra si struttura in 10 sezioni cronologiche:** «The Founding Decades», «Art for All», «Princely Aspirations», «Collecting through Excavation», «Creating a National Narrative», «A Vision of Collecting», «Reckoning with Modernism», «Fragmented Histories», «The Centennial Era» e «Broadening Perspectives». In perfetta sintonia con la mentalità democratica e pragmatica statunitense, la nascita «amatoriale» del museo avvenne per volontà di un gruppo di uomini d'affari, leader civici e artisti, privi di specifiche professionalità ma

decisi ad ampliare la fruizione museale al più vasto pubblico possibile. Vero museo della città, come testimoniano anche le «**Met Stories**» (video che documentano il profondissimo legame tuttora stabilito con i suoi visitatori), il Met aspira fin dall'inizio a una globalità di visione testimoniata dall'eterogeneità delle prime acquisizioni, dalle antichità cipriote e precolombiane alle armature giapponesi, fino agli antichi dipinti europei. Fondamentale ai fini dell'affermazione di un'identità artistica nazionale appare la **sezione di arte americana**, aperta nel 1924 grazie ai mecenati Robert ed Emily de Forest e implementata, tra le altre, dalla collezione di Alfred Stieglitz. □ **Elena Franzia**

Riproduzione riservata

2

3



© The Met, The Crosby Brown Collection
of Musical Instruments, 1889



Cortesia The Met

Sopra, l'esterno del Metropolitan Museum of Art di New York lungo la Fifth Avenue. Nella pagina, alcuni dei capolavori conservati del museo, vere icone esposte nella mostra «Making The Met, 1870-2020»:

1. «Raven rattle» (sonaglio a forma di corvo) dei nativi americani Tsimshian, XIX secolo (The Crosby Brown Collection of Musical Instruments)
2. «Studi per la Sibilla Libica», 1510-11 ca, di Michelangelo (Joseph Pulitzer Bequest, 1924)
3. «Cow's Skull: Red, White, and Blue», 1931, di Georgia O'Keeffe (Alfred Stieglitz Collection, 1952)
4. «Madame X», 1883-84, di John Singer Sargent (Arthur Hoppock Hearn Fund, 1916)
5. «Dusasa II», 2007, di El Anatsui (acquisto grazie a The Raymond and Beverly Sackler 21st Century Art Fund; Stephen and Nan Swid and Roy R. and Marie S. Neuberger Foundation Inc. Gifts; and Arthur Lejwa Fund, in honor of Jean Arp, 2008). Image courtesy of the artist and Jack Shainman Gallery, NY



4



5

10 stanze inglesi, quand'erano impero

New York. Tra gli eventi più significativi delle celebrazioni per il 150mo anniversario della nascita del Metropolitan (cfr. articolo accanto) è la riapertura il **2 marzo** dell'ala dedicata alle **arti decorative britanniche**. Una sequenza di **10 sale**, riallestite da Robin Standefer e Stephen Alesch (Roman and Williams Buildings and Interiors), accolgono circa **700 opere** coprendo l'arco temporale di quattro secoli (**1500-1900**) in cui la Gran Bretagna strutturò un impero coloniale che funzionò anche come grande mercato e risorsa di materie prime, portando alla nascita del commercio globale e di una realtà imprenditoriale che dall'artigianato passa all'industrializzazione, dal pezzo unico a una produzione in serie volta a soddisfare la vanità sociale di una nuova e ambiziosa middle class. «La straordinaria collezione di arti decorative britanniche del Met non ha uguali su questa sponda dell'Atlantico», ha dichiarato **Max Hollein**, direttore del museo. Anche grazie al nuovo, avvincente allestimento, ogni oggetto incarna una storia che può essere letta da svariate angolazioni: una bellissima teiera parla certo di una prospera economia commerciale, ma anche dello sfruttamento legato al commercio del tè. Il risultato è un attento esame dell'impero britannico e della sua sorprendente eredità». Strizza invece un occhio alla **Brexit** il lead curator delle nuove gallerie, **Wolf Burchard**: «Sembra particolarmente opportuno interrogarsi sulla creatività britannica in un momento in cui il Regno Unito sta rivalutando il suo ruolo sulla scena europea e globale. La storia dell'arte britannica è tutt'altro che isolata, dato che per secoli la fiorente economia inglese ha incoraggiato il commercio di beni di lusso stranieri, attrattiva dall'estero artisti e artigiani». Tra le opere più significative spicca non a caso il busto in terracotta del cardinale John Fisher (1510-15) del fiorentino **Pietro Torrigiano**, «nemico» di Michelangelo, che scelse di stabilirsi proprio in Inghilterra, oltre alla figura di commerciante modellato in Cina dall'artista cantonese **Amoy Chinqua** (1719), preziose ceramiche Wedgwood, arredi neogotici di **A.W.N. Pugin** e rivoluzionari oggetti disegnati negli anni '80 del XIX secolo da **Christopher Dresser**. Nella foto, un tavolo disegnato da **Robert Adam**, 1765 ca. □ **E.F.**



Barcellona non vuole l'Ermitage



Barcellona. «I progetti si devono adattare alla città e non la città ai progetti»: con queste parole il Comune di Barcellona sospende (per il momento) il progetto dell'apertura di una nuova sede del museo russo nella capitale catalana. All'**opposizione del settore artistico barcellonese**, molto critico con il modello di franchising, si aggiungono i problemi di sicurezza originati dall'ubicazione dell'edificio progettato dall'architetto giapponese **Toyo Ito** all'entrata del porto (nella foto; cfr. n. 392, dic. 18, p. 61). Un rapporto elaborato dagli architetti **Maria Rubert de Ventós e Alex Giménez** dichiara che la posizione (di fatto un vicolo cieco) ostacola l'accesso dei servizi d'emergenza e la possibilità di una rapida evacuazione e sottolinea il **pericolo d'inondazioni**, considerate le mareggiate sempre più

violente e la progressiva erosione della linea di costa. Inoltre, si ricorda che nella zona adiacente al celebre **Hotel Vela** esiste già una sovrabbondanza di edifici, un'eccessiva pressione turistica e problemi di mobilità. Il progetto è comunque solo parcheggiato e il Comune lascia ai promotori la possibilità di **riformulare la proposta in un altro luogo** della città, proponendo ubicazioni alternative per una nuova costruzione, ma suggerendo di riutilizzare **edifici dismessi** come quelli del Parc de la Ciutadella, del Teatre Principal della Rambla, del cinema Imax del Port Vell o del Poble Espanyol. Approfittando della polemica, il sindaco di **Madrid** non ha perso l'occasione per offrire la candidatura della sua città ai responsabili del museo russo, con cui prevede di incontrarsi a breve. Da parte sua l'Ermitage ha assicurato di «non voler imporre niente a nessuno» e che il desiderio è solo «di condividere le nostre collezioni con il mondo». □ **Roberta Bosco**